

Giornata mondiale della poesia

Appunti per la presentazione del libro *La luna visionaria* di G. La Torre
agli studenti delle ultime classi del liceo Classico e Scientifico “L. Piccolo”
Capo d’Orlando – 11 aprile 2015

Introduzione

Buongiorno al gentile pubblico e benvenuti in questo nostro piccolo tempio della cultura, di cui Carlo Sapone è il solerte sacerdote.

Vorrei prima di tutto ringraziare la preside del Liceo “Lucio Piccolo”, che ha voluto creare questo spazio di riflessione sulla poesia. Scelta quanto mai opportuna. E vorrei soprattutto ringraziare Giovanni La Torre, che mi ha voluto qui a presentare il suo ultimo libro, nonostante io non sia né un critico letterario né un brillante oratore. Interpreto questa sua scelta come una esplicita attribuzione di stima, che sono sicuro di non meritare.

E’ per me un vero piacere (un onore si diceva una volta) parlare a un pubblico speciale, quale voi siete (la “meglio gioventù” di questo territorio, per citare il titolo di un film famoso), sebbene sia ben consapevole della difficoltà di parlare di poesia ai figli di un’epoca che la poesia tiene in scarsa o nessuna considerazione.

L’eclissi della poesia

Quando io avevo la vostra età, invece, i giovani tenevano in altissima considerazione i poeti. Anche quando ascoltavano le canzoni, pretendevano che i testi fossero poesie. E’ da questa diffusa domanda di poesia che è nato il fenomeno dei cantautori: De Andrè, Guccini, De Gregori, Battiato, Paolo Conte ... e tanti altri che pur non essendo poeti ci provavano. Alle parole di questi cantautori mischiavamo i nostri pensieri, con le parole di questi cantautori davamo forma ai nostri sentimenti.

Ma non eravamo soltanto fruitori passivi. Molti di noi, direi quasi tutti, avevamo le nostre belle poesie nel cassetto. In qualche modo ci sentivamo tutti dei poeti. Ci aiutava il fatto che la poesia del '900 aveva abbandonato la rima e la metrica, per cui senza possedere alcuna tecnica di scrittura, potevamo scambiare per poesie le frasi, non di rado del tutto banali, con cui esprimevamo i nostri pensieri e le nostre emozioni.

Oggi i poeti sono passati di moda. Nessuno più legge le poesie. E quella di scrivere poesie è considerata la più inutile delle pratiche a cui la mente umana si possa applicare.

Un passaggio epocale?

Sono passati forse quaranta anni, ma sembra che sia passata un'intera epoca storica. Non escluderei che in questi quaranta anni sia avvenuto un passaggio epocale, che ha cambiato in modo radicale la tavola dei valori ed il senso delle cose. L'eclissi della poesia non è infatti un fenomeno isolato. Insieme ad essa si sono eclissate la musica classica, la pittura ... e molte altre cose.

Con sempre maggiore insistenza sentiamo dire che è finito il libro, che sono finiti gli studi classici, che è finita la centralità atlantica, che sono finiti gli stati nazionali. Quel che non ci dicono è che, insieme a queste cose, finisce pure l'epoca moderna.

Studiando nel programma di storia dell'anno scorso le origini dell'epoca moderna e gli eventi cruciali che ne hanno determinato la nascita, avete appreso che essa si fa convenzionalmente iniziare con la scoperta dell'America nel 1492, da cui prende avvio la centralità atlantica. Avete appreso anche che la nascita della mentalità moderna e della scienza è stata resa possibile dalla riscoperta degli studi classici, da cui prende le mosse il Rinascimento; che un ruolo importante in tutto questo ha avuto l'invenzione della stampa e quindi del libro ad opera di Gutenberg; e sicuramente avete presente che un altro fenomeno da cui trae origine l'epoca moderna è la formazione degli stati nazionali.

In questi ultimi anni abbiamo assistito

- all'irrompere della Cina sulla scena mondiale e alla nascita della cosiddetta "età pacifica";
- al superamento degli stati nazionali, esautorati da nuovi centri di potere sovranazionali;

- al superamento del libro come forma di comunicazione e elaborazione della conoscenza, sostituito dalla rete;
- all'abbandono degli studi classici. Il greco e il latino vengono oggi considerati saperi inutili, per cui (per non andare troppo lontano con gli esempi) nessun ragazzo di Capo d'Orlando quest'anno si è iscritto al Liceo Classico.

L'eclissi della poesia non è, dunque, un fenomeno isolato, ma può essere assunto come sintomo ed emblema della fine di un'epoca. Non è questa la sede e il momento di parlare delle implicazioni che tutto ciò ha sulla storia dell'uomo e sulle nostre vite concrete. Sta di fatto che noi – a mio avviso con sana intuizione – continuiamo a studiare la lingua della conoscenza e siamo qui ad ascoltare le parole dell'ultimo poeta.

Chi è Giovanni La Torre?

Giovanni La Torre è nato a S. Piero Patti. La data di nascita non me la ricordo. Se vorrà potrà dirvela lui stesso. Sicuramente posso attestare la sua *giovinezza di spirito*, che si esprime attraverso una intatta carica ideale e una instancabile volontà di interrogarsi e indagare la dimensione umana. Come ha detto di lui un critico francese – Henry Biraud – “Giovanni La Torre nelle sue opere ha esplorato tutti i temi eterni dell'inquietudine umana”. E questa sua appassionata esplorazione continua ancor oggi, come dimostra il libro che stamattina presentiamo.

Il suo *impegno sociale* è noto a chiunque lo conosca anche superficialmente. Ha militato sempre dalla parte dei deboli e degli oppressi, dalla sua primissima giovinezza a fianco dei contadini impegnati nella lotta per le terre, fino all'impegno terzomondista dei nostri giorni, dando voce alla disperazione dei migranti e delle vittime delle assurde guerre del nostro tempo. L'inaudita violenza di cui è capace il nostro tempo costituisce il tema di alcune toccanti liriche presenti in quest'ultima raccolta di poesie, come *I versi delle cicale (Alle vittime e ai superstiti)*, *Morte a Damasco (Per i bambini trucidati in Siria)*, *Antico specchio (Omaggio a Cécile Kyenge)*.

Il suo esordio letterario risale al 1965, con la pubblicazione presso l'editore Guanda de *Il gioco si corregge*, che già nel titolo proclamava l'ottimistica utopia del nostro autore. Il libro ebbe un discreto successo di pubblico e di critica, che diede all'ancor giovane poeta un certa rinomanza nazionale. Segue nel 1966 *Per i bambini uccisi nel Vietnam*.

Quindi La Torre si dedica al romanzo. Pubblica nel 1978 *Bandiere di fili di paglia*, che gli valse l'appellativo di "Marquez siciliano", un'opera corale di epica popolare, che si svolge in una dimensione onirica, divenendo struggente memoria.

Nel 1981 esce *Sicilianze*, un lavoro in cui – come ha scritto Antonino Cremona – l'autore risvolta in soliloquio la coralità di *Bandiere di fili di paglia*.

Dopo l'intermezzo poetico di *Fanfane di silenzio*, che esce nel 1986, La Torre ritorna al romanzo con *Girotondo di farfalle*, pubblicato nel 1989. Come ha scritto Silvio Ramat, più che di un romanzo si tratta in realtà di "una favola con molta storia dentro — oppure di un racconto lievitante nelle sfere del mito... [Comunque] un libro di felice contaminazione".

Quindi è la volta di *Carta randagia*, pubblicato del 1991. "Un libro – ha scritto Flora Di Ligami – di immaginazione debordante ... scritto in uno stile che non cerca consensi, ma che cerca semmai i sensi delle cose ... un pastiche di gallo-italico di S. Fratello e gerghi di carbonai, pastori e contadini dei Nebrodi". In questo romanzo, continua la Di Ligami, l'autore "avendo assorbito i succhi amari della meditazione sciasciana, le tensioni stilistiche di Gadda e Pasolini, passando per Manganelli, Consolo e D'Arrigo, giunge alla destrutturazione delle forme tradizionali, della trama e dei personaggi".

Dopo una pausa decennale, Giovanni La Torre torna sulla scena letteraria con tre nuovi romanzi. Nel 2005 esce *Il bosco della memoria*, pubblicato dalla casa editrice "Prova d'Autore" con la prefazione di Stefano Lanuzza; nel 2008 esce *Con patir di cuore*, per i tipi di Pungitopo; seguito l'anno dopo da *Teatro viaggiante*, con la prefazione di Giuseppe Amoroso, anche questo edito da Pungitopo.

La scrittura di La Torre

Sebbene su undici libri pubblicati, sette siano romanzi e solo quattro raccolte di poesie, credo che Giovanni La Torre sia soprattutto un poeta. Dico questo non perché voglio sminuire la sua produzione di romanziere, ma perché Giovanni La Torre è un poeta anche quando scrive in prosa.

La sua possiamo tranquillamente definire una prosa poetica, densa di immagini pregnanti, imprevedibili, efficaci. La Torre è un immaginifico, impareggiabile creatore di metafore, che emergono come visioni da una scrittura

magmatica, non facile, ma tuttavia coinvolgente, se ci si abbandona al suo torrenziale fluire. I protagonisti dei suoi romanzi, più che personaggi nel senso classico del termine, sono le voci di un coro, creati in funzione del fluire poetico del testo. I Ramon (l'eroe-poeta), i Carnetta (l'antieroe, braccio armato del potere), più che personaggi sono – come direbbe Croce – “categorie dello spirito” o se vogliamo “categorie della storia”. Così pure Cappellaccio, Donna Darton o Laura delle Ninfe ...

Come ha scritto Barberi-Squarotti “l'unico grande protagonista di tutti i romanzi di La Torre è il linguaggio”. La scrittura di La Torre è sempre densa, mai ovvia, mai scontata, sempre ricca di suggestioni, costantemente attraversata da uno sperimentalismo appassionato, che lo ha portato a confrontarsi di volta in volta con i grandi maestri della letteratura contemporanea. Ma in qualunque direzione si sia volto il suo sperimentare, l'esito è stato sempre una scrittura di grande originalità. Una scrittura che è ora epico-onirico-corale nello stile Marquez, ora flusso di coscienza alla James Joyce, ora mosaico di citazioni, che a tratti ricorda la “letteratura al quadrato” di Borges.

Ma, come hanno sottolineato vari critici (soprattutto Di Ligami e Lanuzza) nella definizione della scrittura di La Torre non meno importanti delle influenze colte sono le contaminazioni dialettali, con quella pluralità di parlate e gerghi popolari che fino a pochi anni fiorivano in ogni contrada dei Nebrodi e della Sicilia.

Il bosco della memoria

Prima di passare all'ultimo lavoro di Giovanni La Torre, vorrei soffermarmi qualche minuto sul *Bosco della memoria*, che contiene una riflessione sul tema della memoria. Un tema di grande attualità in un'epoca che sta per perdere la memoria.

Nel bosco di Caronia, che assurge qui a metafora del mondo, qualcuno ha riscritto le mappe catastali, acquisendo così il controllo della memoria storica del luogo. Secondo Giovanni La Torre, è questo controllo della memoria il principio di ogni sfruttamento e lo strumento attraverso cui il potere esercita il suo dominio. L'emancipazione dalla servitù avviene attraverso la riappropriazione della memoria.

La memoria non è qualcosa di cui l'uomo possa fare a meno. Dalla memoria infatti dipende l'identità culturale della compagine sociale a cui appartene-

niamo, ma la nostra stessa identità individuale. Ciò che noi siamo o pensiamo di essere dipende in gran parte dalla nostra memoria. E' la memoria che da continuità e sostanzialità alla nostra identità.

Se uno sbatte la testa contro uno spigolo e perde la memoria (amnesia), insieme alla memoria perde anche la sua identità, non sa più chi è, non riconosce più le persone intorno, rimane straniato in un mondo estraneo e incomprensibile. L'identità gli ritorna quando gli ritorna la memoria. Un uomo senza memoria è uno zombie, un replicante, di cui gli altri possono disporre a piacimento.

La perdita della memoria storica è un effetto collaterale della globalizzazione. L'abitante del villaggio globale non deve essere legato a un territorio, ad una storia, ad una tradizione, ad una identità culturale locale o nazionale, ma deve omologarsi all'identità unica, al pensiero unico, alla moda unica, all'unica lingua, all'unico modello culturale, all'unica estetica, all'unica morale, all'unica scala di valori che l'ideologia dominante propone.

La stessa scuola fino a qualche decennio fa si proponeva di formare il consapevole cittadino dello stato nazionale, esito di un percorso culturale di cui la memoria storica ci dava consapevolezza. Per cui si studiava la storia della letteratura, la storia politica, la storia della filosofia, la storia dell'arte ... In questi ultimi decenni la scuola è stata rifunzionalizzata, all'insegna dello slogan caro a una ministra di qualche anno fa, per il quale la scuola dovrebbe insegnare le tre "T": Inglese, Internet e Impresa.

Ai miei tempi era questo l'obiettivo della scuola professionale per Segretarie di Azienda, oggi è l'obiettivo della scuola nel suo complesso. Oggi la scuola si propone di formare l'uomo globale che parla l'unica lingua, sempre collegato alla rete, dotato di una preparazione economica che lo metta in grado di lavorare in qualunque parte del mondo una multinazionale abbia interessi, che non sia legato a un luogo o a una tradizione e che non si interroghi mai sul senso della vita. Ecco perché non serve il greco, non serve il latino, non serve la letteratura e soprattutto non serve la storia¹. La conoscenza è ridotta a know how, l'agire umano ad economia, i rapporti umani a public relation.

¹ In verità la pubblicistica corrente qualche volta si sofferma a parlare di storia, ma la storia non è più vista come "magistra vitae", né né come percorso attraverso cui si è formata una identità culturale. La storia oggi è intrattenimento, il pozzo delle curiosità, o se vogliamo delle meraviglie. "Incredibile! Come facevano gli Egiziani a costruire le piramidi?", "Strabilianti! Come facevano uomini del neolitico a trasportare per decine di chilometri pietre di dimensioni colossali alte sette metri come quelle dei templi di Malta o Stonehenge? Saranno stati i marziani a insegnare ai Sumeri la civiltà e loro ingenuamente li hanno scambiati per gli dèi ... I libri di Sitchin, che sostengono cose del genere, hanno un successo di pubblico straordinario, sono best seller che vendono più dei romanzi di spionaggio, sesso e denaro.

Tutto questo era stato preconizzato dai filosofi della Scuola di Francoforte e da Marcuse, che le 1964 scrisse un libro significativamente intitolato *L'uomo a una dimensione*. Il libro di Marcuse si concludeva con un invito ai giovani alla rivolta contro il sistema. Il mio non è un invito alla rivolta, ma piuttosto un invito alla ricerca della consapevolezza. Quel che bisogna fare non è scendere in piazza e rompere qualche vetrina, ma starsene in casa a studiare: il greco, il latino, la storia e gli altri saperi della tradizione colta che la vostra scuola, considerata antiquata, ancora vi insegna. Io conosco parecchi vostri insegnanti, per aver per tanti anni lavorato nella vostra scuola, e vi dico che avete una grande opportunità di cui forse non siete pienamente consapevoli.

La luna e la letteratura

Veniamo ora all'ultima raccolta di poesie di La Torre: *La luna visionaria*, edito da pochi giorni per i tipi di Prova d'Autore, con la prefazione di Stefano Lanuzza.

La luna ha sempre avuto un posto importante nell'immaginario dei poeti. Ma non solo. La luna e le stelle hanno sempre accompagnato i pensieri dell'uomo da quando ha conquistato la posizione eretta per guardare lontano o forse anche da prima, da quando calpesta la terra. Kant diceva: "due cose hanno sempre riempito il mio cuore di ammirazione: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me". Negli ultimi decenni abbiamo perso le stelle, letteralmente inghiottite dal buio della luce artificiale, se mi è consentito l'ossimoro, una figura retorica che peraltro Giovanni La Torre usa con grande maestria (basti pensare alle *Fanfare di silenzio*). Ma se la luce elettrica e l'inquinamento ottico da essa causato sono riuscite a obnubilare le stelle che tanto commuovevano gli uomini di un tempo, la luna è ancora là, misteriosa e affascinante presenza di tutte le notti. L'astro pallido parla ancora al cuore gli uomini, o quanto meno dei poeti.

C'è la luna di Shakespeare (che in un certo senso è anche la luna dei licanotropi), il quale nell'*Otello* scrive: "E' tutta colpa della luna. Quando si avvicina troppo alla terra fa impazzire tutti".

C'è la luna di Ariosto, che custodisce il senno di Orlando.

La luna di Leopardi che suscita le rimembranze.

La luna di Beethoven e la magia del suo chiarore, che incantava gli spiriti romantici. E' questa anche la luna degli innamorati.

C'è la luna simbolo della Grande Madre, del circolare misterioso fluire del tempo e degli indicibili fermenti che lievitano la vita. E' questa la luna dei

contadini, che ben sanno che le sementi vanno posti a dimora quando essa è crescente. E' questa pure la luna di Lucio Piccolo. Sappiamo che l'autore dei *Canti barocchi* inorridiva al pensiero che gli uomini potessero andare a calpestarla.

C'è la luna dei naviganti, che influenza le maree, la cui luce gioca col mare e illumina la rotta.

C'è perfino una luna urbana "la luna che cammina, la luna di città", di cui parla Lucio Dalla in una sua canzone, che forse conoscete.

C'è la luna in velo da sposa ... fomite di trasparenze e malinconie, di cui La Torre ci parla nella terza lirica della raccolta, secondo me tra le più belle.

I.

Trasparenze d'acqua pura,
la luna negli occhi di Laura,
vaga all'argento dei vetri
una palpebra di luce
conduce a malinconia di profumi
che un glicine torce
ai ferri della balaustra
con grappoli di viola.

II.

Mantelli incontaminati
il velo del cielo e la tenda
ricamati negli anni degli incanti
con la mappa dell'Orsa Maggiore
trasalgono per suoni luminosi
in corrispondenza con cose
che non si vedono
un invito, forse
alla prediletta [cioè la luna]
amorevole complice degli incontri
che Laura intrattiene nei sogni
meditando versi che grondano nostalgie

La luna visionaria

Ma quella di La Torre è soprattutto una luna visionaria (nel senso letterale della parola). Una luna che guarda le miserie umane, una luna testimone dell'umano patire ed errare. Una luna che diventa "annerita nel cielo" quando

osserva la crudeltà di cui sono vittima i bambini di Damasco. Ma quel che può fare la luna è soltanto un compatire. La sua visione della sofferenza umana rende tale sofferenza più commovente. Ma non c'è nulla che la luna possa fare per redimerla. La disperazione al chiaro di luna non è meno disperata, ma soltanto più poetica e toccante.

A volte la luna da testimone si trasforma in simbolo della intrinseca debolezza della condizione umana, come quando nell'*Antico specchio* diventa "la bella signora con la falce d'argento, che cavalca chiome di frumento mature nel frinire di ondeggianti colline". La metafora ritorna in una struggente poesia dedicata a un bimbo prematuramente scomparso, intitolata *In memoria di Elia*.

Il gioco ti fu negato
e la signora con la falce d'argento
ti condusse lontano
oltre le nebbie delle colline.

Riferimenti letterari

I versi di Giovanni La Torre sono densi di riferimenti letterari. Ci sono quelli dichiarati dallo stesso autore:

Dino Campana, per esempio, esplicitamente menzionato nella prima lirica della raccolta.

Per quali misteriose gallerie
da inquiete lontananze
giunge la voce di Dino Campana
in luogo così appartato
e al quale non è stato possibile
dare un nome?
Poeta di dolcissimo stupore
chiama la sua Chimera
sorriso di un volto notturno,
ma la luna nasconde il suo languore
con velo argentato e di pallore ...

Nella seconda poesia della raccolta La Torre menziona Oliver Messiaen.

Quale voce poteva rispondere

al brusio del bosco
...
Cantilene giungevano
dall'antica filanda
e da acque nascoste nei canneti ...

Ci sono poi i riferimenti a André Breton (“nella foresta di zampilli”); Charles Baudelaire (“occhi dalle luci eterne”); Ezra Pound, (la cui luna “splendeva in colori foschi”); Antonie Roger Bolamba; a Federico Garcia Lorca ...

Ma ci sono anche i riferimenti non dichiarati, tra i quali mi sembra di cogliere quelli ai due più grandi poeti siciliani del '900, con i quali il nostro – forse segretamente, forse inconsciamente – ama misurarsi: Salvatore Quasimodo e Lucio Piccolo.

Conclusioni

Ma già che abbiamo cominciato a lasciar parlare le poesie di La Torre, io direi che è giunto il momento che esse vi giungano direttamente attraverso la voce di Francesco Foti e Roberta Musumeci.

Una sola cosa vorrei aggiungere per concludere. Non sono un critico letterario, per cui quello che ora vi dico va preso con molta cautela. Secondo me *La luna visionaria* è l'opera migliore di Giovanni La Torre. In essa l'autore per la prima volta compie lo sforzo di farsi capire da un pubblico più ampio. Per molti anni egli ha sperimentato le possibilità della scrittura, attraverso una ricerca assidua, profonda, coerente, ottenendo anche risultati importanti, trovando le motivazioni del suo impegno nella ricerca della verità, della giustizia, del senso profondo della vita e delle cose. Sempre rifiutando comodi compromessi col lettore. Sono queste qualità rare, che meritano la nostra stima e la nostra ammirazione e che fanno di lui una figura gigantesca, in mezzo a una folla di intellettuali nani alla ricerca del facile successo.

Tuttavia non posso fare a meno di osservare che la letteratura più grande è quella che riesce a stabilire un piano di comunicazione con tutti. Io leggo a mio figlio di otto anni l'*Odissea* (nella traduzione di Calzecchi Onesti) e lui ascolta affascinato. Ogni anno centinaia di migliaia di persone vanno a vedere le tragedie che si rappresentano al teatro greco di Siracusa. “Ognuno vede quel che sa già”, ha detto un famoso epistemologo contemporaneo e noi tutti

capiamo veramente solo ciò su cui abbiamo già una nostra riflessione. Così nelle tragedie greche lo spettatore distratto, di passaggio in vacanza balneare, coglie qualcosa; la persona colta qualche altra cosa; il filosofo qualche altra cosa ancora; di più coglie il grecista; ancor di più il filosofo-grecista. Le tragedie sono grandi perché si possono fruire a strati e per tutti hanno un messaggio. Secondo me Giovanni la Torre è ora sulla strada per produrre un'opera di questo tipo.